

S. MESSA NELLA CENA DEL SIGNORE

(Vicenza, Cattedrale, 28 marzo 2013)

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo,
carissimi canonici, diaconi, consacrate e consacrati,
carissimi ascoltatori di Radio Oreb,

la Chiesa con la celebrazione eucaristica del Giovedì santo entra nel periodo più sacro dell'anno liturgico, giorni che sant'Agostino denominava con l'espressione "*Il triduo del crocifisso, del sepolto e del risorto*". Dobbiamo, però, capire che non celebriamo gli ultimi giorni di Gesù in quanto ultimi giorni della sua vita, ma perché in essi c'è stata la rivelazione di tutta la sua vita e di tutta l'opera di Dio a favore degli uomini.

Gli ultimi giorni della vita terrena di Gesù sono stati riassuntivi e rivelativi di tutta la sua esistenza, come dovrebbe capitare per ogni uomo ed ogni donna nella fase finale della propria vita, vissuta nella fede e nel servizio.

Il Triduo sacro si apre significativamente con la cena di Gesù, in cui la comunità cristiana fa la memoria dell'istituzione dell'eucaristia e del sacerdozio e insieme rivive il sacramento della carità fraterna, così come ce ne dà testimonianza il vangelo di Giovanni. Nella sua ultima cena, Gesù ha voluto anticipare, con delle parole e dei gesti, quello che sarebbe accaduto nelle ore successive. Gesù, volendo dire ai suoi discepoli che dava la vita liberamente e che era mosso soltanto dall'amore, compie un gesto sul pane e sul calice del vino, come ci viene narrato nella prima lettura di Paolo ai Corinzi (11, 23-26) e compie anche un altro gesto, la lavanda dei piedi dei discepoli, come ci viene narrato dal vangelo di Giovanni (13, 1-15).

Questa sera voglio sostare con voi sul gesto della lavanda dei piedi, che anch'io compirò tra poco su alcuni nostri amici immigrati e su alcune persone che si prendono cura di loro nella Caritas diocesana e nella pastorale dei "Migrantes".

L'autore del testo avrebbe potuto limitarsi ad un accenno stringato, quale *“lavò i piedi ai discepoli e li asciugò”*. Invece, abbonda di particolari che rendono imponente la scansione dei movimenti e dei gesti.: *“Si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto”* (vv. 4-5). Quanto sta facendo, Gesù lo fa nella pienezza dei suoi poteri, così dice l'evangelista: *“Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle sue mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava”*. Quella di lavare i piedi era una delicatezza offerta ad un ospite giunto, magari, da un lungo viaggio, era la prima forma di accoglienza e segno di ospitalità, che provocava un senso di sollievo e di benessere. Di solito questo gesto era assegnato ai domestici. Giovanni, però, non colloca il gesto prima della cena, nel momento dei convenevoli dell'accoglienza, ma durante la cena, dunque nel bel mezzo del pasto.

Gesù, per compiere questo gesto, interrompe la cena; in questo modo l'abluzione non ha solo il significato di ospitalità, ma ne acquista uno ancor più forte. Nel pasto, infatti, si realizza un'intensità tale da creare legami molto forti tra i commensali, legami di comunione e di condivisione. La lavanda dei piedi diventa come un rito di comunione profonda, come lo saranno i gesti e le parole, compiuti da Gesù, sul pane e sul calice del vino. La lavanda dei piedi diventa la condizione indispensabile per *“aver parte”* con Gesù (v. 8). Gesù disse a Pietro: *“Se non ti laverò, non avrai parte con me”* (v. 8).

Con questo gesto, Gesù capovolge le posizioni tra maestro e discepolo, sconvolgendo la scala gerarchica. Pietro si oppone a questo atteggiamento per lui assurdo: *“Tu non mi laverai i piedi in eterno”*. Gesù, invece, fa capire a Pietro, e a tutti noi, che compie questo gesto non nonostante sia Maestro e Signore, ma proprio perché è Maestro e Signore agisce in questo modo, come servo.

Lavoro servile e potere divino in lui coincidono; servire è regnare e regnare è servire. Lavando i piedi ai discepoli, Gesù non ha nascosto la sua grandezza, ma l'ha svelata pienamente, come avverrà, il giorno

dopo, sulla croce. Realmente è grande chi si fa servitore (Mc 10, 43). La lavanda dei piedi ai discepoli, compiuta da Gesù, ha delle implicazioni decisive per la Chiesa e per ciascuno di noi; essa diventa “esempio” per la prassi dei discepoli di Gesù: *“Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi”* (Gv 13, 15). La lavanda deve essere compresa non solo come gesto esemplare, ma come atto fondativo. L’agire di Cristo fonda quello dei discepoli, il suo servire genera il servizio reciproco nella comunità ecclesiale. Si può affermare che, con questo gesto, Gesù ha scritto la costituzione del suo gruppo e ne ha firmato l’atto di fondazione. A questo gesto esemplare di Cristo, il Signore e il Maestro, siamo tutti chiamati a ispirarci, se vogliamo essere suoi discepoli veri e autentici: *“se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi”* (Gv 13, 14-15).

E’ per rinnovare questa obbedienza a Cristo che, tra poco, laverò i piedi ad alcuni nostri fratelli, che si trovano particolarmente provati nell’ambito del lavoro e della conduzione familiare. Accanto a loro, vogliamo ricordare tutti i lavoratori precari, cassintegrati, disoccupati e le migliaia di giovani in cerca di occupazione. Il gesto di Gesù, che lava i piedi ai discepoli, ci interroga, spinge tutti noi a una verifica, impone una riflessione: stiamo facendo tutto il possibile per chi è provato dalla crisi e per tutti coloro che sperimentano le più diverse forme di povertà? E’ una domanda che pongo, innanzitutto, a me stesso, alla Chiesa di Vicenza, che mi è stata affidata, ma vorrei che interpellasse anche le istituzioni pubbliche, il mondo dell’imprenditoria, del lavoro, i sindacati, il volontariato.

Questa celebrazione liturgica del Giovedì santo termina con la processione eucaristica con cui il Santissimo Sacramento viene recato all’altare della reposizione per la comunione del Venerdì santo, giorno in cui la Chiesa, fin dalle origini, non celebra l’Eucaristia. Il Santissimo Sacramento, inoltre, viene conservato all’altare della reposizione anche per un altro motivo: l’adorazione dei fedeli.

In conclusione di questa omelia vorrei rivolgere al Signore una preghiera con le parole di una monaca di clausura, Anna Maria Canopi, badessa dell'Abbazia Mater Ecclesiae nell'Isola di S. Giulio sul Lago d'Orta: *“Signore Gesù, come nell'ultima Cena con i tuoi, ora sei in mezzo a noi come colui che serve. Tu, l'altissimo, ci onori del tuo servizio. Umile ai nostri piedi, ce li lavi, ce li baci, ce li calzi di mansuetudine e di pace, per farci camminare dietro di te fino alla Casa del Padre. Signore Gesù, noi, pur essendo stolti e lenti di cuore, come i due di Emmaus, vogliamo imitarti e, nel tuo nome, servirci a vicenda, per rendere visibile nei nostri gesti la tua immensa carità ed essere un giorno introdotti alla cena della Pasqua senza tramonto dove tu stesso, come ci hai promesso, ancora passerai a servirci, saziandoci di gioia con la luce radiosa del tuo volto. Amen”.*

† Beniamino Pizziol
Vescovo di Vicenza